Verso il IX Congresso del P. C. I.

La tribuna precongressuale

Una fase nuova della lotta per le riforme

Intervento di Giorgio Napolitano

L'esperienza da me fatta finora attraverso la partecipazione ad alcuni dibattiti sulle Tesi, Congressi di Sezione e di Federazione, mi autorizza ad affermare che nel Partito non si riscontrano oggi posizioni diffuse di ingenua ed ottimistica attesa, come se dallo sviluppo della distensione dovesse automaticamente derivare un mutamento in senso democratico della situazione politica interna. Che anche in un nuovo clima di politica internazionale, che anche sul terreno della distensione il nemico di classe, la grande borghesia capitalistica, continui e sviluppi in forme nuove l'azione per rafforzare il proprio potere economico e politico, per impedire un profondo rinnovamento democratico del nostro Paese, mi pare largamente acquisito dal Partito, dal quadro dirigente non solo provinciale ma anche sezionale: se questa era la preoccupazione che il compagno Reichlin intendeva esprimere nel suo articolo, non credo, francamente, che essa sia fondata.

Ritengo invece che si debba dare ancora più chiara coscienza al Partito delle possibilità nuove e più favorevoli che la svolta in atto, la *così contrastata* svolta dalla guerra fredda verso la distensione, apre allo sviluppo della nostra lotta per la democrazia e il socialismo in Italia. Gli avvenimenti degli ultimi giorni, culminati nel discorso del cardinale Ottaviani e nelle reazioni che ad esso sono seguite, dimostrano come la svolta verso la distensione costituisca innanzitutto un importante fattore di acutizzazione delle contraddizioni all'interno delle nostre classi dirigenti, del mondo cattolico e della DC. In queste contraddizioni noi dobbiamo saperci inserire con tutta la nostra forza, sviluppando innanzitutto un'azione unitaria per una nuova politica estera italiana, che contribuisca al tempo stesso a fare avanzare la causa della distensione e a far maturare in senso democratico la crisi interna della DC.

Siamo certamente tutti d'accordo nel ritenere che quello che decide, nell'attuale situazione, è la nostra iniziativa, è il movimento delle masse. Ma in che senso va indirizzata la nostra azione? Non c'è dubbio che essa vada sviluppata soprattutto su quei terreni, verso quei nodi, attorno a cui già oggi si manifestano, anche se in termini spesso equivoci o contraddittori, contrasti profondi all'interno della DC e possono quindi — sotto la pressione di un movimento di massa unitario — maturare e compiersi fratture e scelte più nette e avanzate. Uno di questi terreni è costituito, come abbiamo detto, dall'attuazione di una nuova politica estera; un altro, che possiamo ben definire decisivo, dall'avvio a sostanziali riforme, in senso antimonopolistico, delle strutture politiche, economiche e sociali.

Anche a questo proposito dobbiamo comprendere, credo, che la lotta per le riforme di struttura si pone nel quadro della distensione in modo nuovo: che il confronto e la competizione pacifica tra i due sistemi possono creare una *tensione nuova* attorno ai problemi di struttura, possono dare una *carica nuova* alla lotta per il rinnovamento strutturale della società italiana. Non c'è dubbio che anche all'interno del movimento cattolico, delle masse popolari influenzate od organizzate dalla DC, la prodigiosa capacità di progresso che in modo ormai incontrovertibile dimostra il sistema socialista, la capacità da esso dimostrata, soprattutto, di sanare piaghe e squilibri del tipo di quelli che lacerano la società italiana, agisce nel senso di suscitare più avanzate e combattive posizioni critiche nei confronti delle attuali strutture. Il diffondersi di queste posizioni — insieme con l'estendersi della pressione dei monopoli su larghi strati di ceto medio rurale ed urbano influenzati dalla DC e col conseguente allargarsi dei fermenti di ribellione antimonopolistica — apre possibilità nuove di sviluppo unitario e di successo alla battaglia per le riforme di struttura.

Per favorire questo processo, è necessario che il nostro Partito — nel quadro della prospettiva generale e della piattaforma concreta di rinnovamento strutturale tracciate dal progetto di Tesi — individui gli obiettivi più attuali e maturi di lotta antimonopolistica e attorno ad essi si sforzi, attraverso un'azione coordinata e sistematica, di sollecitare un largo movimento di opinione pubblica, politico e di massa. Ponendo in primo piano alcuni obiettivi ben determinati — dall'attuazione delle Regioni a tassative misure di orientamento degli investimenti pubblici in agricoltura in funzione della diffusione e del potenziamento della proprietà e dell'azienda contadina — sarà possibile anche fare uscire dall'equivoco taluni esponenti e correnti della DC, che talvolta si limitano a una adesione verbale a generiche esigenze e indirizzi di rinnovamento. Naturalmente, occorre aver chiaro che questi obiettivi — su cui potranno concordare anche forze politiche che perseguano un disegno di tipo riformista — e le battaglie per realizzarli, non sono che dei *momenti* di una lotta per la trasformazione democratica e socialista del nostro Paese, che dovrà poi continuare ponendosi altri e più avanzati obiettivi. Ma attraverso queste battaglie unitarie potranno intanto determinarsi incontri e spostamenti politici, da cui esca una nuova maggioranza democratica. Questa convinzione — che l'azione per determinati obiettivi di rinnovamento strutturale ha oggi possibilità di concreto successo, che da essa può scaturire una nuova maggioranza democratica unitaria e può venire aperta una prospettiva di trasformazione democratica e socialista — deve penetrare profondamente nel Partito per vincere antiche e radicate riserve e scetticismi, che hanno nel passato frenato lo sviluppo di più larghe iniziative politiche e di più ampi movimenti per le riforme di struttura.

Tra i grandi problemi di struttura che esigono una radicale soluzione, deve di nuovo prendere il giusto rilievo la questione meridionale. Sarebbe a mio avviso errato ignorare i progressi che in questi anni hanno realizzato le organizzazioni di partito in molte province del Mezzogiorno, sia sul piano dell'elaborazione che dell'iniziativa, e non solo, poniamo, sui temi dell'industrializzazione ma anche in direzione dei ceti medi delle campagne e dei loro problemi. E' necessario però che esse escano dal chiuso di impostazioni di carattere strettamente provinciale e di piattaforme talvolta meramente economiche, per riproporre i temi del lavoro e del progresso civile, della riforma agraria e della industrializzazione, nel quadro di una rinnovata impostazione meridionalista generale e di piattaforme economiche e politiche di carattere regionale, che ruotino attorno alla rivendicazione dell'attuazione delle Regioni. Come contribuire a suscitare su questo terreno, nelle regioni meridionali, movimenti unitari più larghi di quello che oggi si esprime nel Comitato per la Rinascita; quali misure adottare per adeguare a queste esigenze sia il Partito (vedi ad esempio la questione del coordinamento regionale di Partito in tutte le regioni del Mezzogiorno) sia il movimento di massa (vedi ad esempio la questione di un deciso potenziamento dell'organizzazione contadina): sono questioni che nel corso del dibattito precongressuale e congressuale ci si dovrebbe sforzare di chiarire e risolvere. E' comunque compito del IX Congresso indicare con forza le misure di carattere strutturale e i nuovi indirizzi di politica generale che urgono per avviare a soluzione la questione meridionale: precisando così, anche per questo verso, le linee di quella piattaforma programmatica e di quell'azione unitaria, portando avanti le quali il nostro Partito affermerà di fatto la propria presenza e la propria funzione nel processo di formazione di una nuova maggioranza che voglia davvero rispondere ad esigenze di rinnovamento democratico.

GIORGIO NAPOLITANO

Giovanni Scimonello (Scicli)

Dare un volto moderno al partito nel Meridione

Le Tesi per il IX Congresso del Partito hanno giustamente insistito sul mutamento della situazione politica mondiale, prodotto dalla distensione internazionale, rispetto allo VIII Congresso. Essa pone il partito di fronte a compiti nuovi, che determinano la nostra linea politica nella ulteriore costruzione della via italiana al socialismo, aderendo ai problemi nuovi ed al movimento dialettico concreto della nostra società.

In questa prospettiva politica di larghe alleanze e di convergenze con altre forze politiche democratiche e progressiste (ceti medi urbani e delle campagne, parte anche della borghesia agraria, rovinata dal MEC), realizzata in Sicilia attorno al governo Milazzo, assume un particolare significato il problema di adeguare le strutture organizzative del nostro partito alla nuova situazione, per rendere permanenti le nostre conquiste. In una parola — come dicono espressamente le Tesi — il nostro partito deve diventare un partito moderno.

Ma cosa s'intende con questa parola?

Già all'VIII Congresso il nostro partito si poneva come forza dirigente di tutte le classi sociali progressive contro il prepotere dei monopoli. Ne d'altra parte modernità ha il significato di «strutturazione tecnica, modernistica», che certi contemporanei economisti del neocapitalismo consigliano al partito di maggioranza e ad altri movimenti politici marginali per «colorarsi» di sociologia (vedi il movimento di Olivetti e certi settori della pubblicistica democristiana di sinistra e perfino di marca fanfaniana).

Il nostro partito è un partito di massa. La modernità dunque si deve realizzare all'interno delle sue strutture organizzative operando il salto dalla quantità alla qualità e elevando alle funzioni di dirigenti molti quadri, che si impadroniscano con energia, prontezza ed intelligenza della nuova situazione politica.

Penso che, per questo riguardo, ci sia una differenza «qualitativa» nelle strutture organizzative del partito tra Nord e Sud determinata anche da precise cause storiche.

La forte tradizione socialista e la Resistenza nel Nord e nell'Italia centrale ha inserito le nostre organizzazioni nel tessuto connettivo della società, diventandone la forza di propulsione e di collegamento con altri strati sociali. Il Partito è più legato alla realtà sociale da molteplici organizzazioni (Case del popolo, Cooperative, Circoli ricreativi, Circoli di cultura), che rappresentano il sostegno delle nostre iniziative economiche, politiche e ideologiche.

Nel Meridione non dico che esse non esistono, ma esistono in misura ancora insufficiente per poter determinare il passaggio dalla quantità alla qualità. Onde nel Sud la fluttuazione dei quadri dirigenti, la difficoltà di formarne dei nuovi, che rendano permanenti le conquiste realizzate nella nuova situazione politica. L'obbiettivo di realizzare 100 mila iscritti dovrà essere raggiunto per dare un grande balzo in avanti sia quantitativo che qualitativo al Partito in Sicilia.

Ma in molte zone è necessario liberare il partito dal plebeismo, già denunciato dal compagno Togliatti alla III Conferenza dei comunisti siciliani.

Naturalmente la situazione è differente secondo le zone urbane e agricole, ma è indubbio che il plebeismo è un fenomeno, che sorge quando il movimento in avanti dei contadini del Sud si ferma soltanto alle forme di protesta, organizzandosi sì, ma non elevando le organizzazioni economiche, cooperative, politiche culturali alla funzione permanente di attuare il passaggio dalla quantità alla qualità.

Noi dobbiamo tendere ad eliminare il plebeismo dalle zone del Meridione dove esso esiste ancora, creando una serie di organizzazioni (Case del popolo, cooperative, circoli ricreativi e di cultura), che possano elevare il livello politico ed ideologico di tutti i compagni, rendendo continuo il loro legame con le masse ed i ceti medi. E' evidente che questo non può avvenire senza un rafforzamento della struttura interna del partito (sezioni, cellule, ecc.). Ma si pone il problema dell'attività creativa dei comunisti nella nuova situazione politica.

Il problema ha però anche un aspetto generale, che, a mio parere è il più importante. Il plebeismo potrà essere distrutto, se si porterà avanti la lotta per attuare le riforme di struttura contenute nel programma dei comunisti siciliani (industrializzazione, riforma agraria generale, ecc.).

Solo determinando il cambiamento profondo delle strutture economiche si potrà attuare in modo organico la creazione di nuove strutture organizzative che faccia del nostro un partito veramente moderno.

Ma è bene che fin da ora si ponga il superamento del plebeismo come uno dei compiti da realizzare nelle zone dove esso ancora esiste, perchè l'incomprensione di questo problema potrebbe provocare manifestazioni settarie e resistenze nello applicare la giusta linea politica del partito.

In questo modo la forza del nostro partito diventerà un punto di attrazione di altri ceti sociali, che in esso vedranno la guida più conseguente e sicura nella costruzione di una società civile, moderna, progressiva, cioè socialista.

GIOVANNI SCIMONELLO
della sez. «A. Gramsci» di Scicli (Ragusa)

Il lavoro del Partito e l'affissione dell'Unità

«Ove c'è l'*Unità* esposta s'è il partito; ove c'è il partito ci deve essere una *Unità* esposta». Questo a mio avviso uno dei tanti problemi che dovrà essere preso in esame al IX congresso. Si tratta di una attività della massima importanza nell'attuale situazione politica per la nostra propaganda.

Con il nuovo anno, il partito dovrà compiere il massimo sforzo affinchè l'*Unità* sia esposta da tutte le sezioni o dove c'è un nucleo del partito organizzato. In materia ho molta esperienza, perchè da dieci anni affiggo l'*Unità* ed ho potuto costatare l'utilità di questo lavoro: si possono contare a centinaia i cittadini che si fermano a leggere senza contare i lettori fissi che sono numerosi.

Il problema non è di facile attuazione, ma i comunisti quando lo vogliono arrivano dappertutto, bisogna trovare il compagno disposto alla bisogna, e qui occorre assiduità e puntualità, bisogna scegliere il posto adatto ove esporre il giornale e trovare i mezzi per fare l'abbonamento, molte Sezioni proprio per mancanza di mezzi non compiono questo importante lavoro di partito.

In questo caso la direzione del partito e l'amministrazione de l'*Unità* dovrebbero studiare la possibilità di fare per queste sezioni o nuclei (quando ne sia accertata la responsabilità di mezzi) abbonamenti speciali o anche gratuiti. Il mese della Stampa comunista potrebbe servire alla bisogna. Indubbiamente il problema va affrontato con tutto l'impegno per dar modo al partito di compiere un ulteriore passo avanti in questa direzione.

Saluti fraterni

GINO CONFETTI

Per il IX Congresso del PCI

Abbonamenti cumulativi all'Unità e a Rinascita

Potete abbonarvi per un anno a «l'Unità» e a «Rinascita» pagando L. 10.000, salvo conguaglio in caso di aumento del prezzo del giornale

Riceverete il regalo dell'*Unità*:

— una raccolta di 8 stampe a colori sulla epopea garibaldina del 1860

— una bottiglia di Stravei Cora

e quello offerto da *Rinascita*:

— due artistiche riproduzioni a colori dei pannelli di Picasso «La Guerra» e «La Pace» formato cm 20 x 40

Parteciperete alla estrazione di migliaia di premi tra i quali 2 Fiat 500 24 televisori 16 frigoriferi 80 orologi, 870 penne «Aurora» e 2000 bottiglie di vermouth «Verturin»

AFFRETTATEVI A SOTTOSCRIVERE L'ABBONAMENTO: VI ASSICURERETE AD UN PREZZO SPECIALE I DUE STRUMENTI PIU' IMPORTANTI PER LA VOSTRA INFORMAZIONE E PER LA VOSTRA PREPARAZIONE IDEOLOGICA E POLITICA

L'importo per gli «abbonamenti cumulativi» va versato sul c.c. n. 1 29795 intestato alla Società Editrice «l'Unità» - Via dei Taurini, 19 - Roma.

Paolo Andreini (Roma)

L'alleanza con i ceti medi

Nelle tesi viene impostato il problema del rafforzamento dell'alleanza fra gli operai, che formano la nostra forza tradizionale, e altre classi sociali quali i contadini, gli intellettuali, e soprattutto i ceti medi. A questi ultimi però non ritengo sia stata data l'importanza che essi hanno nella vita economica e sociale del Paese.

Le classi medie appartengono, è noto, a tutti i settori economici e sociali e a molti scalini dell'economia produttiva. Esse vanno dai commercianti ad alcuni settori di agricoltori, ai funzionari e agli impiegati pubblici e privati, ai professionisti, artigiani e ai tecnici dell'industria. Fino a poco tempo fa la loro indipendenza economica determinava criteri distintivi dalle altre classi, ma ora questi criteri sono destinati a scomparire in misura sempre crescente. Il processo di concentrazione delle imprese, la produzione in serie, la riduzione di alcuni costi, la nazionalizzazione dei servizi pubblici, delle Banche, assicurazioni, la previdenza sociale estesa ad un numero sempre maggiore di categorie, la meccanizzazione delle attività manuali, l'automazione sono fenomeni del nostro tempo che eliminano gradualmente l'indipendenza economica di determinati settori.

Occorre compiere intanto un autocritica per quanto concerne l'azione politica svolta dal nostro partito verso questi settori negli anni decorsi. Detta azione è stata tutt'altro che sufficiente ed efficiente tanto che ne sono derivate conseguenze poco favorevoli sia nelle ultime elezioni politiche sia nella situazione sindacale ed in particolare nelle elezioni delle Commissioni Interne per i posti riservati agli impiegati ed ai tecnici dell'industria. Infatti nelle elezioni delle Commissioni Interne mentre si va riscontrando un miglioramento per i posti riservati agli operai, non altrettanto avviene nel settore impiegatizio ove i posti continuano ad essere attribuiti alle correnti della CISL e dell'UIL o a candidati indipendenti quasi sempre di diretta scelta padronale.

Questa nostra debolezza nel settore impiegatizio e tecnico dell'industria sia dal punto di vista organizzativo (numero iscritti), sia nelle elezioni delle C.I., sta diventando cronica e non va pertanto attribuita solo all'immaturità degli impiegati, alla loro scarsa coscienza di classe e all'individualismo ma anche alla nostra deficiente politica sindacale ed organizzativa.

Esprimo pertanto il mio parere di compagno di base, che da quasi 16 anni si interessa dei problemi politici e sindacali di questi settori, su alcune iniziative da prendere, dato che finora è stato fatto ben poco.

Sarebbe opportuno creare una speciale sezione per il lavoro di massa fra i ceti medi sia presso la Direzione del Partito che presso la CGIL, predisponendo un apposito piano di lavoro per queste categorie, interessando i nostri parlamentari sempre di più alla legislazione che ha riferimento con esse (formazione professionale; controllo e tutela dei prodotti; albi professionali, tariffe di servizi e tributi; fondi mutui, limitazioni e regolamentazione licenze etc.).

Occorre interessarsi di più del problema della disoccupazione nel settore dei ceti medi, nel quale esistono larghe masse di disoccupati, soprattutto fra i giovani studenti alla ricerca di un primo impiego e che vivono a carico delle famiglie senza figurare negli elenchi dei disoccupati. Questo problema va seguito dai nostri parlamentari attraverso una serie di iniziative (leggi per maggiori controlli sul lavoro straordinario negli uffici pubblici e privati, estensione a tutti gli enti pubblici delle norme per l'esodo volontario dei dipendenti, speciali settori negli uffici di collocamento per il settore impiegatizio etc.), perchè un interessamento svolto per una soluzione di questo problema influenzerebbe notevolmente una larga parte di funzionari, professionisti, impiegati.

Questo programma concreto di iniziative deve essere svolto in modo da mobilitare questi settori indirizzando così queste categorie, attraverso graduali conquiste, verso un miglior tenore di vita, soprattutto per quanto concerne gli impiegati e i tecnici, per i quali occorrerebbe costituire apposite sezioni nelle Federazioni e nei sindacati dell'industria, se non addirittura, come proponeva il compagno Lama, una Federazione di impiegati e tecnici dell'industria. (Ricordo a questo riguardo che le retribuzioni degli impiegati e tecnici dell'industria sono aumentate, in media, 15 punti in meno nei confronti di quelle operaie con riferimento al 1938).

Per portare avanti questo programma occorrerebbe riunire più spesso, come si faceva del resto anche in un non lontano passato, gli esponenti del partito di questi settori per coordinare eventuali richieste comuni ed azioni sindacali, per potenziare e fondere organi di stampa di settore e lanciare eventualmente un giornale che si interessi dei problemi dei ceti medi.

Oltre alle rivendicazioni di carattere puramente sindacale (aumento stipendi, riduzione orario di lavoro, partecipazione profitti) ve ne sono altre da studiare (miglioramento assistenza previdenziale e sociale e lotta contro la disoccupazione). Occorre inoltre intensificare l'azione a favore dell'orario unico. Questo problema è veramente sentito da centinaia di migliaia di appartenenti a queste categorie e occorre, dopo la nota presentazione di disegni di legge al riguardo da parte dei compagni Mammucari e Nannuzzi, al Senato e alla Camera prendere l'iniziativa, da parte dei nostri Gruppi parlamentari, perchè i disegni stessi vengano sollecitamente discussi. E' inoltre necessario che l'«Unità» dedichi a questo problema uno spazio maggiore.

Occorrerà inoltre differenziare il lavoro organizzativo di massa da quello rivolto alle categorie impiegatizie tecnico-qualificate, artigianali e dei professionisti, categorie che per la loro collocazione nei quadri sindacali sono fra le più esposte alle suggestioni delle direzioni e del padronato.

Per queste categorie le iniziative vanno svolte anche nei settori della cultura, del turismo, dello sport e della ricreazione, creando tutto un complesso di iniziative che valga ad avviare queste classi medie a forme associative in cui esse acquistino un nuovo sentimento di solidarietà e di classe.

E' necessario quindi un nuovo corso sindacale e, come prospettano del resto le tesi, un clima di larga apertura politica in modo che sia la convergenza degli interessi e delle aspirazioni a costruire quella solidarietà che certe prevenzioni di partito e certo settarismo spesso minano sensibilmente.

Questa attività deve essere accompagnata da una vasta campagna di stampa e di propaganda in cui siano dibattuti nei due campi, politico e sindacale, i nostri programmi.

Ciò che ho esposto non è molto originale, è stato altre volte dibattuto; ma si è rimasti finora allo stato delle discussioni. Occorrerà giungere, in sede di congresso nazionale, a un'impostazione organica del nostro lavoro per arrivare così ad effettiva alleanza con le classi medie. Sarà un lavoro lungo e faticoso, dati gli ambienti nei quali si deve lavorare, ma occorrerà portarlo avanti con tenacia perchè consentirà alle classi lavoratrici di arrivare più presto alla conquista del potere.

PAOLO ANDREINI
della Sezione Monti di Roma

Rodolfo Banfi (Milano)

Classe operaia e impiegati

Milano, per le sue caratteristiche di massimo mercato nazionale delle merci e dei capitali, non è soltanto un grande centro operaio, ma è anche una città ove il peso numerico degli impiegati è più elevato che altrove. Infatti, attualmente, ogni 20 operai vi sono circa 12-13 impiegati dell'industria, del commercio, della banca, delle assicurazioni, ecc. Non solo, ma per effetto di molteplici cause (emigrazione delle fabbriche in provincia, trasferimento in città delle sedi amministrative ecc.) il rapporto operai-impiegati si sposta a favore di questi ultimi.

Duecentomila impiegati e la tendenza sopraccennata richiedono idee chiare sulla posizione sociale di questi lavoratori, se si vuole dare concretezza ed efficacia alla nostra azione politica. Il dibattito sfociato nel recente Convegno degli impiegati comunisti, ha confermato le conclusioni alle quali già erano giunte alcune sezioni sulla scorta delle loro esperienze di lavoro.

1) Fra operaio e impiegato vi è un *elemento comune* costituito dal fatto che ambedue vendono al capitale la loro forza-lavoro;

2) l'operaio e l'impiegato differiscono perchè, mentre il primo *produce*, il secondo è *addetto alla circolazione* del capitale, delle merci e del denaro;

3) dall'impiegato in quanto esecutore (e dallo operaio) vanno *distinti* i tecnici che partecipano al processo produttivo (e che ivi esercitano le funzioni del lavoro intellettuale) e i dirigenti o funzionari delle varie amministrazioni che nell'ufficio adempiono a compiti di coordinamento, sorveglianza ed elaborazione, in parte analoghi a quelli del tecnico.

Codeste conclusioni, che qui (per forza maggiore) sono esposte in forma schematica e che, comunque trovano la loro conferma teorica in Marx ed in Engels, mettendo in luce l'elemento comune e la differenza specifica fra operaio e impiegato e sottolineando che quest'ultimo non va confuso con il lavoratore intellettuale, hanno condotto da un lato a respingere recisamente la vecchia e l'erronea tesi dell'impiegato come «ceto medio» o «intellettuale»; dall'altro lato a non accettare quella, sommaria e imprecisa, della identità operaio-impiegato. Da ciò la necessità di rifiutare quella falsa politica verso gli impiegati che, dimenticando la loro natura di *lavoratori dipendenti*, si richiama senza frutto a motivi estranei alle grandi questioni del lavoro. Da ciò, per altro, la opportunità di scartare il principio dell'unità di classe ove minaccia di oscurarsi l'importante elemento della specifica posizione dell'impiegato nel processo capitale.

In definitiva, la via giusta è apparsa come una politica di *alleanza permanente* fra operaio e impiegato. Ad avviso del convegno e, successivamente del Comitato federale, tale *alleanza deve essere il tratto caratteristico della politica milanese della classe operaia*, politica con cui quest'ultima *afferma e realizza* — superando prevenzioni e semplicismi dogmatici — *un'aspetto tipico e decisivo della sua funzione egemonica*. E non vi è dubbio — a mio avviso — che percorrendo questa strada si chiarirà meglio, *per differenza*, anche il problema del lavoro intellettuale nelle fabbriche e negli uffici.

Sottolineando l'elemento comune fra operaio e impiegato, il convegno ha definito l'impiegato come *proletario*. Il compagno Longo, che nel corso dello ultimo suo rapporto ai «quadri» milanesi ha confermato i principi sopraesposti, si è mostrato dubbioso se l'aggettivo «*proletario*» sia più o meno gradito agli impiegati. Le esperienze (non prive di successo) compiute dalle sezioni del centro di Milano tolgono ogni dubbio al riguardo: l'impiegato non si scandalizza quando gli si spiega *perchè* è «proletario» in quanto sa benissimo i motivi per i quali deve vendere la sua forza di lavoro.

Non mi sarei fermato su questa questione formale se i soliti volonterosi non si fossero affrettati a dedurre che il compagno Longo esclude la possibilità di una alleanza fra operai e impiegati oppure che egli considera questi ultimi «ceto medio». Questa disinterpretazione non è casuale, ma deriva da una inveterata abitudine a sfuggire i problemi politici concreti e a ripiegare su forme di settarismo operaistico di tipo corporativo; e ciò a sua volta, dipende dal fatto che non si crede nè alla funzione della classe operaia nè a quella del partito comunista. Dietro la falsificazione del pensiero del compagno Longo si nasconde quell'opportunismo massimalista che ha minacciato di isolare l'operaio milanese dal resto dei lavoratori della città e il partito fra gli operai stessi.

Ciò significa che l'elaborazione e l'attuazione di una politica verso gli impiegati è anche un aspetto concreto della lotta contro il settarismo: la prima difficoltà da superare non sta tanto nella «mancanza di coscienza politica dell'impiegato» (e a chi spetta formare questa coscienza se non ai comunisti?, e questo è un obiettivo, non un ostacolo) quanto nelle resistenze interne di certi strati e *zone* del partito stesso, abituate a trastullarsi con verbose e inutili dichiarazioni di fede rivoluzionaria, con furbesca grossolanità per nascondere la poltroneria di peggior tipo.

RODOLFO BANFI
Segretario della sezione Engels Milano